

I silenzi del cuore

Capita anche a me, qualche volta, di tacere amareggiato davanti a chi mi parla con astio perché, a suo dire, noi insegnanti abbiamo “tre mesi di vacanza”, e per di più lavoriamo “solo la mattina, e neanche tutte”; e anche davanti a chi mi ritiene responsabile del costo dei libri e del peso delle cartelle che i ragazzi portano in spalla, perché non dà alcun valore a ciò che quei libri contengono e meno ancora all’uso che se ne fa, a scuola e a casa; e a chi mi ritiene colpevole di oziare, spesso e volentieri, leggendo libri, visitando mostre, animando associazioni culturali, partecipando a concerti e convegni o ad altre simili perdite di tempo che, secondo alcuni, solo noi possiamo permetterci con un lavoro che pensano simile a un giardino incantato. Non ho più parole, non so più cosa rispondere: qualunque argomento, anche se fondato nella realtà dei fatti, aizza contro “gli insegnanti” un

Per le professioni di scuola, tutte – perché tutte chiamate a collaborare e a prendersi cura del fiorire della vita – sono necessari tempi per ricaricarsi con l’energia, la passione, gli stimoli e la creatività che servono a questo lavoro.

L’autore prendendo e sviluppando una metafora di Maria Zambrano reclama la necessità e il valore di questo spazio.

Lorenzo Gobbi

rancore sconcertante. Quanto ci pesa, questa diffusa incomprensione! Non nasce solo dalla disistima verso di noi e da un generalizzato rancore rivolto contro l’universo mondo, ma esprime anche l’incapacità di capire il valore sociale del nostro lavoro e delle sue caratteristiche peculiari. Rinasce, di norma, quando arrivano le vacanze, o quando finiscono e la scuola riprende. Non c’è argomento che possa convincere chi non ci ascolta.

Chi fa del male a qualcun altro, affermava Hugo von Hofmannsthal nel suo *Libro degli amici*, “non pecca tanto per le azioni, quanto per l’incomprensione”. Possiamo però, cominciare ad approfondire noi il senso del nostro lavoro per poi poter meglio presentare agli altri ciò che siamo e ciò che viviamo.

E allora vediamo. Viene in mente l’apologo di Menenio Agrippa e la famosa analogia fra corpo sociale e corpo umano. Il corpo sociale ha molti “centri”, come li ha il nostro corpo, e ognuno di essi svolge una fun-

Il nostro lavoro spinge in circolo nella società idee, pensieri, azioni, riflessioni, scoperte, congiungendo ogni bambino e ogni famiglia non solo al territorio in cui vive ma anche alla storia che lo ha formato.



I silenzi del cuore

Servono ampi, adeguati spazi vuoti, ed è necessario che gli insegnanti, i dirigenti, gli ausiliari li riempiano bene, e li vivano con consapevolezza, con impegno: a vantaggio di tutti.

zione essenziale: uno solo, però, ha attratto l'attenzione della filosofa Maria Zambrano: il cuore¹.

È un centro sonoro il cuore: l'unico del corpo che non invidia il silenzio degli altri; risuona ritmicamente, *“e così i passi dell'uomo sulla terra sembrano essere del suono del suo cuore che gli ordina di marciare, di avanzare [...] lieto, quando sente di far parte di un corteo nel quale vanno altre creature umane e di altri regni; in serenità perfetta quando si sente muovere al passo con gli astri e persino con lo stesso firmamento, e con il girare silenzioso della terra”*¹. Non è, volendo, una bellissima definizione della scuola come “centro”, come “cuore” della società? La voce del cuore, il suo pulsare, è come la nostra voce nel dialogo con le tante voci dei nostri studenti e studentesse, dei colleghi, degli ausiliari, dei dirigenti, dei familiari, dei rappresentanti delle istituzioni e della società civile, del territorio che la nostra scuola sostiene, di fatto, con il ritmo sonoro della sua quotidianità – con le sue pause, anche. Le pause sono necessarie perché il cuore svolga la propria funzione: così, la scuola apre ogni

giorno le proprie porte, accoglie, alterna le proprie attività, parla, ascolta, agisce, condivide, congeda, chiude, riposa, attende, riapre...

Il nostro lavoro spinge in circolo nella società idee, pensieri, azioni, riflessioni, scoperte, congiungendo ogni bambino e ogni famiglia non solo al territorio in cui vive ma anche alla storia che lo ha formato, al passato umano e a quella che James Hillman chiamò “la grande catena delle generazioni”; così, lo abilita a vivere nel presente, assieme all'umanità che si muove nel mondo, disseminata nei cinque continenti secondo logiche mutevoli che non possiamo prevedere; davvero, la convivenza umana è un “corteo” di esseri che camminano nel tempo; davvero, possono procedere insieme a passo concorde benché non uniforme (anche qui, la concordia non richiede l'assoluta uguaglianza...); e lo stare assieme può essere “lieto”, perfettamente sereno – è questo il nostro lavoro: a questo ci dedichiamo, perché sia possibile questo che accada, oggi e nel futuro.

È un ritmo che risuona *“quando il tempo non viene trascorso nel vuoto o nella monotonia: un ritmo che popola l'estensione del tempo e lo interiorizza, e così*

*lo vivifica”*¹. Il battito del cuore unifica, congiunge, perché spinge il sangue nel corpo, e così incita il corpo ad “avanzare”, ma non da solo: il pulsare del cuore si accorda con il continuo dilatarsi e contrarsi dei polmoni e con il ritmo degli altri cuori che battono vicino a noi (il bambino in braccio alla mamma si “sincronizza” con lei, e viceversa); gli corrispondono anche l'alternarsi del giorno e della notte, il ciclo delle stagioni e il ciclo della nostra vita.

Si può chiedere a un cuore di battere ininterrottamente, sempre più veloce, senza pausa alcuna? No, perché tutto il corpo soffrirebbe fino a morire. Si può chiedere a un insegnante, a un dirigente, a un ausiliario di essere sempre “sulla breccia”, sempre “produttivo”, sempre “in azione”? No: c'è un bisogno vitale di pause, di silenzi. Servono ampi, adeguati spazi vuoti, ed è necessario che gli insegnanti, i dirigenti, gli ausiliari li riempiano bene, e li vivano con consapevolezza, con impegno: a vantaggio di tutti. L'uomo, sempre secondo Maria Zambrano, è *“un essere vivente che risulta tanto più ‘essere’ quanto più ampio e qualificato è il vuoto che contiene”* – di questo abbiamo bisogno: non di vuoto, ma



di spazi e di silenzi “qualificati”. Spazi vuoti pronti ad accogliere il rancore, l’insoddisfazione, la delusione e la mancanza di senso, probabilmente, ne abbiamo anche troppi, come chiunque: ci servono spazi vuoti di alta qualità, perché il cuore – siamo noi, il cuore: o meglio, siamo *un cuore* – “*ospita il fluire della vita, non per trattenerlo, ma perché scorra in forma di danza, senza perdere il ritmo, avvicinandosi nella danza alla ragione che è vita*”¹. Il cuore, infatti, ha spazi, ha cavità interconnesse, “*possiede un dentro, una modesta casa*”¹ in cui la vita fluisce, transita, ma non senza ragione: gli spazi del cuore sono pronti ad accogliere, a sospingere oltre, a dare un ritmo – mentre rendono possibile un’armonia concreta tra la vita e il mondo, nel tempo e nello spazio. Devono essere belli, questi spazi, ampi e adeguati: “qualificati”, appunto; sono spazi chiusi, intimi, che nessuno vede ma che sono assolutamente necessari: se il cuore fosse tutto pieno di tessuto muscolare, batterebbe forse più sonoramente, ma senza alcuna utilità, perché nulla potrebbe transitare in esso per uscirne rinnovato, rafforzato, abilitato a un’esistenza più umana.

Siamo noi questa “modesta casa” ritmica e sonora, che così semplicemente serve tutto il corpo; abbiamo bisogno di quei silenzi e di quegli spazi, e anche di imparare a viverli sempre meglio. Il Decreto legislativo 13 aprile 2017 n. 60 detta molte (condivisibili e opportune) norme “sulla promozione della cultura umanistica, sulla valorizzazione del patrimonio e delle produzioni culturali e sul sostegno della creatività”, limitate, ovviamente, ai soli alunni: eppure, anche per noi “la conoscenza storico-critica del patrimonio

culturale e l’esperienza diretta delle sue espressioni [...] e lo sviluppo della creatività [...]” (art. 1 comma 3), più che “requisiti fondamentali del curricolo” (art. 1 comma 2) sono esigenze vitali, anche e soprattutto “al fine di riconoscere la centralità dell’uomo, affermandone la dignità, le esigenze, i diritti e i valori” (art. 1 comma 1).

E allora, non biasimateci se leggiamo un libro, se visitiamo un museo, se partecipiamo a un corso, se impariamo una lingua straniera: lasciateci il tempo di farlo, nelle ormai sempre più rare pause tra le varie attività, e biasimateci solo se non lo facciamo, o meglio: se non ne sentiamo più l’esigenza.

Se così fosse – se di queste pause sempre più ridotte facessimo cattivo uso, se le disperdessimo, se non le apprezzassimo, se non le vivessimo intensamente a vantaggio di tutti – non saremmo più né cuore né casa: allora sì, potremmo anche accettare di battere fin quasi a spezzarci, in un ritmo sempre più convulso, per produrre risultati immediatamente quantificabili e guadagnare in proporzione. Altrimenti, no: “*lo spazio interiore, anima, coscienza, campo immediato del nostro vivere, non è in verità a immagine dello spazio inerte [...] al contrario, si è metaforicamente detto, quando questo spazio veniva chiamato anima o cuore, che è profondo, grande, ampio, immenso, oscuro, luminoso*”¹. Sia questo il nostro impegno: creare in noi uno spazio ampio e luminoso, aperto a molti – nelle pause che nessuno vede, spesso ritagliate tra le mille incombenze del lavoro e della famiglia, gravose per noi come per tanti altri (chi non ricorda o vive ogni giorno le letture rubate alle ore di treno o di corriera, alla notte, alle pause nella cura dei

E allora, non biasimateci se leggiamo un libro, se visitiamo un museo, se partecipiamo a un corso, se impariamo una lingua straniera: lasciateci il tempo di farlo, nelle ormai sempre più rare pause tra le varie attività, e biasimateci solo se non lo facciamo, o meglio: se non ne sentiamo più l’esigenza.

bambini o degli anziani della famiglia, alle “ore buche”, agli intervalli tra i consigli di classe e di interclasse, persino alle code dal medico, in posta o all’anagrafe? Chi non le ha vissute, chi non le vive? C’era un gruppo su Facebook, qualche tempo fa: “Sono una prof-treno e ho sempre un libro in mano” ...).

Sia sempre più parte del nostro lavoro, questo spazio da allargare e riempire in solitudine, da rendere più vasto e accogliente: sia riconosciuto come tale, perché ci è necessario. È chiedere il giusto, se questo è davvero il nostro impegno: viverlo a vantaggio di tutti, per il bene di tutti. Inaridirci, renderci sterili e sempre affannati, privarci della possibilità concreta di lasciar risuonare intensamente in noi ciò che persino le normative più recenti riconoscono essenziale per i nostri alunni (l’arte, la letteratura, il patrimonio storico-artistico del nostro Paese, ma anche le conoscenze scientifiche, il sapere pedagogico e psicologico di cui dovremmo essere degli appassionati cultori, e la creatività *tout-court*) è colpirci nella nostra peculiarità, ed è un danno per tutti.

1) Maria Zambrano, *Chiari del bosco*, a cura di Carlo Ferrucci, SE Edizioni, Milano 2016, pp. 61-75.